

AL TEATRO QUIRINO ECCEZIONALE RIPRESA DOPO SEDICI ANNI

## LE MANI SPORCHE

QUANDO «Le mani sporche» (Les mains sales) fu rappresentato per la prima volta a Parigi, l'autore Jean Paul Sartre, che pure, fino allora, era stato un ottimo «compagno di strada» per i comunisti, fu considerato all'improvviso come un traditore e trattato con grande disprezzo. «Per trenta denari e un piatto di lenticchie americane — scrisse un critico russo, suggestionato dalla reazione dei suoi colleghi comunisti di Parigi — J.P.S. ha venduto quanto gli restava di onore e di onestà». Per contro, i critici borghesi, vale a dire, i non comunisti, presero ad esaltare il lavoro di Sartre, come un autentico e prezioso frutto sbocciato sull'albero della ribellione.

Comunisti ed anticomunisti non avevano capito Sartre e ben fece l'autore a ritirare il dramma, decidendo di non farlo più rappresentare, per sottrarsi ad un equivoco che lo avviliva. La stessa sorte — oppure peggiore — avrebbe subito, in quel tempo, Krusev, se avesse osato esprimere certi suoi giudizi su Stalin e sugli errori del Partito comunista sovietico. Sartre sapeva di non aver tradito, soprattutto perché, pur essendo «compagno di strada» si considerava, uno spirito libero.

## Una prova di appello

Ora che «Le mani sporche», col consenso dell'autore, è stato ripresentato al giudizio di un pubblico eu-

ropeo dopo sedici anni, grazie all'iniziativa della Compagnia del Teatro stabile torinese, guidata dal regista Gianfranco De Bosio, in una nuova, elegante e lucida traduzione curata da Vittorio Sermoniti, l'opinione dei comunisti è in parte cambiata, perché sono cambiate le direttive di partito. Alcuni critici hanno scritto che «Le mani sporche» è un dramma «fraiteso». D'accordo, ma bisogna chiarire il significato che si vuol dare alla parola, anche per evitare di continuare a sguazzare nell'equivoco. Dramma fraiteso o precorritore? In quest'opera di chiaro contenuto politico, Sartre muove delle critiche al Partito comunista, alla sua disumanità, al suo cinismo, al voler considerare gli uomini e i loro fatti, le passioni e i drammi, gli errori e perfino le uccisioni, come dei particolari trascurabili, nell'interesse generale e finale del partito.

Perché «dramma fraiteso», dal momento che la scrittura di Sartre rivelava, sin da allora, chiarissimi sentimenti critici nei riguardi di un partito e della sua spietata condotta? Forse perché l'autore, dopo la prima rappresentazione del Théâtre Antoine, per ribellarsi a coloro che l'accusavano di fare dell'anticomunismo, decise di ritirare il dramma dalle scene? Ma i suoi appunti — sia pure ad un partito che operava in tempo di guerra — erano sinceri, precisi e bene indirizzati. L'autore s'era piazzato dal lato umano della scena e aveva mosso delle critiche ad una politica di partito. Era un uomo intel-

ligente, con un proprio cervello, non vincolato alla tessera, che rimproverava al comunismo di essere, in determinate circostanze, opportunisto, possibilista e inumano. Solo che nel 1948, quando fu rappresentato il dramma, il Partito Comunista, in Francia ed altrove, agiva diversamente da come agisce oggi e non consentiva la critica in generale.

J. P. Sartre, dunque, è stato piuttosto uno scrittore prevegvente il quale ha notato, con qualche anno di anticipo, quello che più tardi, nei confronti di Stalin, ha rivelato Krusev — accusandolo di essere stato disumano e sanguinario — durante la memorabile e sensazionale seduta del Congresso del PCUS.

«Il mio dramma — ha spiegato recentemente Sartre — non ha intenti apologetici, ma è un'adesione critica al movimento socialista ed esercita la sua critica per l'appunto nei confronti dei metodi staliniani allora vigenti. La falsificazione del passato è stata una pratica sistematica dello stalinismo. E, per esempio, qualunque processo fatto in quel regime coinvolge tutto il passato dell'accusato, anche se si trattava di processi di comunisti notissimi. Chi a un certo momento tradisce, deve necessariamente essere stato sempre un traditore...».

## Hoederer

## come Trotsky

Hoederer, uno dei due protagonisti di «Le mani sporche» rassomiglia a Trotsky, così come Hugo rassomiglia al suo assassino. L'azione ha luogo in un ipotetico paese che rassomiglia alla Ungheria negli anni dell'ultima guerra. Il dirigente comunista Hoederer sta tentando un'alleanza del suo partito con i liberali, i conservatori e lo stesso figlio del Reggente, affinché tutti gli sforzi della lotta partigiana convergano contro i nazisti che praticamente occupano il paese. (Qualcosa di simile a quanto accadde in Italia, allorché i partiti antifascisti, proletari e borghesi, decisero di entrare in coalizione governativa insieme agli uomini di fiducia di Vittorio Emanuele). Gli altri capi del movimento operaio vedono, nelle trattative di Hoederer (che in un secondo tempo, con l'approvazione di Mosca si rivelarono giuste), un autentico tradimento e perciò decidono di eliminarlo, affidando la delicata «missione» a Hugo, un giovane ossessionato dalla mistica dell'azione diretta, per farsi perdonare il peccato di una nascita borghese.

Ma Hugo non è un professionista dell'assassinio; lavorando a fianco di Hoederer

come segretario e pur pensando sempre al momento in cui gli ficherà alcune pallottole nella fronte, finisce per diventare un ammiratore della sua vittima ed a lasciarsi convincere — lui, puro, idealista, anarchico — se non dalla «ragion di stato», dalla forte personalità del suo capo. Hoederer ha già intuito tutto e conta molto sulla forza di persuasione che eserciterà sul giovane ex borghese, sa che egli ha paura di sporcarsi le mani: «La purezza — gli dirà — è un'idea da fighetti e da frati... e voi, voi intellettuali, voi anarchici borghesi, la prendete a sosa per non far mai niente... Io no, io ho le mani sporche. Fino al gomito. Le ho tuffate nel fango e nel sangue...».

Hugo è già conquistato, si lascia disarmare come un



Gianni Santuccio in «Le mani sporche» di J.P. Sartre al Quirino (Dis. di Onorato)

bambino e rinunzierebbe per sempre all'idea di uccidere, infischandosi di quello che potrebbero pensare i suoi amici del partito, se, rientrando nella stanza di Hoederer, non lo sorprendesse mentre sta baciando sua moglie, Jessica, anche lei piccola borghese, turbata dal fascino dialettico del dirigente comunista e di lui improvvisamente innamorata. La rivelazione di un adulterio nemmeno consumato fa scattare la molla dell'odio e Hugo torna ad essere l'uomo che ha una missione da compiere, quindi uccide Hoederer. E questi, prima di morire, lo sottrae alla rappresentazione dei suoi scagnozzi, confermando di essere stato vittima della gelosia.

Quando dopo due anni di prigione Hugo andrà a cercare Olga, la compagna che lo ha introdotto nella resistenza e lo ha sempre protetto, apprenderà che il partito proletario, sotto la spinta degli avvenimenti e per consiglio dell'Unione Sovietica, ha adottato per intera la linea politica di Hoederer, alleandosi al Reggente; quanto all'assassinio, riconosciuto l'errore, si tenta di farlo dimenticare, eliminando chi lo attuò, salvo che non sia disposto egli stesso a dimenticare, come se non avesse ucciso materialmente Hoederer. Un colpo di spugna, si dimentica e si torna come prima... Ma anche questo aveva previsto Hoederer. Hugo avrà quindi un ultimo guizzo di ribellione, rifiuterà di spacciarsi per l'autore di un delitto passionale e, per riabilitare la memoria della sua vittima, affronterà a sua volta l'eliminazione da parte dei compagni, gli stessi che gli affidarono, come una missione privilegiata, il compito di uccidere Hoederer.

Oggi a sedici anni di distanza, si può confermare che Sartre non ha composto una opera anticomunista, ma ha soltanto mosso delle critiche ad un'organizzazione politica, in un tempo in cui le critiche non erano consentite. Ne «Le mani sporche» ce n'è per tutti ed ai borghesi non viene certo riservato un trattamento di riguardo. C'è anche qualche battuta che può acquistare un sapore di attualità, se inserita nella polemica dottrinarica che da un certo tempo divide i comunisti francesi da quelli sovietici. «Per me — dice Hoederer a Hugo — un uomo di più o di meno sulla faccia della terra conta. E' prezioso. Tu, ti conosco bene, ragazzo, tu sei un distruttore. Gli uomini, tu li odii perché odii te stesso: la tua purezza somiglia alla morte, e la Rivoluzione che tu sogni non è la nostra: tu non vuoi cambiare il mondo, vuoi farlo saltare!» Non ha detto qualcosa di simile, proprio nei giorni scorsi, Krusev a Mao Tse?

## L'opera

## del regista

Ed ora, dimostrata l'attualità del dramma di Sartre e l'assoluta mancanza di un'intenzione anticomunista, rimane da parlare del valore teatrale dell'opera. Valore teatrale rimasto inalterato, giacché «Le mani sporche» rispetta le regole della tradizione drammatica e in alcuni passi rivela qualità precipue di un dramma a suspense. Jean Paul Sartre non è soltanto un filosofo, un dottrinario, un letterato, ma un uomo che conosce la tecnica teatrale da gran mestierante, senza abusarne.

Quanto alla regia di Gianfranco De Bosio, pensiamo che egli abbia offerto motivo di soddisfazione allo scrittore francese e lo abbia convinto della opportunità e validità di questa prova di appello, tentata a tanti anni di distanza. De Bosio non ha trascurato alcun particolare per riproporre il dramma all'attenzione del pubblico come se si trattasse di un'opera nuova e non già conosciuta: dalle grigie fredde e fosche scene disegnate da Ezio Frigerio, alle musiche di Liborovici, alla recitazione degli attori, sobria, attenuata, senza la minima nefasi, al taglio delle scene che ricorda le dissolvenze cinematografiche.

Dei due interpreti principali, Gianni Santuccio, Hoederer, è stato sottile e convincente, a volte pacato, a volte irruento, capace di trascinare il pubblico con la sua serrata dialettica; e non ci è dispiaciuta qualche sfumatura crepuscolare nella sua recitazione che, in un certo senso, ha addolcito la figura di Hoederer, il dirigente reso più esperto e quasi umano da una lunga attività rivoluzionaria. Giulio Bosetti era Hugo, il giovane idealista borghese, tutto nervi, a volte impulsivo, altre volte ironico, sinceramente convinto delle idee che difendeva. Paola Quattrini (Jessica), ci è piaciuta di più come moglie ingenua, leggera, superficiale, un po' bambina, che nei pochi momenti drammatici offerti dalla parte. E un elogio meritano gli altri attori: Marina Bonfigli (Olga), dalla recitazione aspra, appena addolcita negli scarsi momenti di sentimentale abbandono, Tino Schirinzi (Walter), e Piero Robba, Carlo Baroni, Giulio Oppi, Antonio Salines, Mario Piva, Carlo Bagno, Alfredo Piano.

Il pubblico ha seguito con grande attenzione i sette quadri del dramma, il cui successo è stato completo: moltissimi applausi alla fine dello spettacolo, quando gli interpreti sono stati più volte chiamati alla ribalta.

## Italo Dragosei